Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1790 d'Autunno

Diclone Abbandonata

Teat.° S. Samuel

Mus.ca di Diuersi

Poes.ª Metastas.°

Li pag.e 68

Marco Corniani Co. degli Algarotti

NALE
RAMM.
IANI
ROTTI
07
NO
BRAIDENSE

N. 1329.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3907
BRAIDENSE
MILANO

DIDONE
ABBANDONATA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

L'AUTUNNO DELL'ANNO 1790.

IN VENEZIA,
1790.
APPRESSO MODESTO FENZO.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo uccisole il marito da Pigmalione Re di Tiro di lei Fratello fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa fu ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr'egli compiacendosi di tale affetto si tratteneva presso lei, fu dagli Dei comandato, che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio lib. III. de' Fasti dice, che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna di lei sorella, che sarà da noi chiamata Selene, fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.

Per comodo della Scena si finge, che Jarba curioso di veder Didone s'introduca in Cartagine come Ambasciatore di se stesso sotto il nome d'Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

ATTORI.

DIDONE Regina di Cartagine amante di Enea

La Sig. Luigia Todi.

ENEA

Il Sig. Michelangelo Nerj al Servizio di Sua Altezza R. l' Infante Duca di Parma ec.

JARBA Re de' Mori sotto nome d' Arbace

Il Sig. Santino Sala.

SELENE sorella di Didone ed amante occulta d' Enea

La Sig. Maria Cattenacci.

ARASPE confidente di Jarba ed amante di Selene

Il Sig. Salvatore Tiezzi.

Osmida confidente di Didone

Il Sig. Pietro Cecchi.

La Musica è di diversi celebri Maestri.

BALLERINI.

I Balli sono d' invenzione e direzione del Signor ONORATO VIGANO'

ESEGUITI DALLI SEGUENTI

Primi Ballerini Serj.

Sig. Onorato Viganò. Sig. Vincenza Viganò. Sig. Giulio Viganò.
La Sig. Celestina Viganò.

Primi Grotteschi

La Sig. Orsola Goresi. Il Sig. Antonio Siletti. La Sig. Maria Nolfi.

Terzi Ballerini.

Il Sig. Giovanni Capra. La Sig. Petronilla Ferrari. Il Sig. Paolo Tosoni.

Prima Ballerina fuori de' Concerti

La Sig. Antonia Terzaga.

Ballerini del corpo di Ballo.

Il Sig. Carlo Antonio Bustini. § La Sig. Teresa Terzaga.
Il Sig. Lorenzo Giannini. § La Sig. Margarita Regini.
Il Sig. Giovanni Giannini. § La Sig. Teresa Capra.
Il Sig. Pietro Nolli. § La Sig. Antonia Donada.
Il Sig. Giuseppe Barberis. § La Sig. Mariana Grassini.
Il Sig. Francesco Quattrini. § La Sig. Francesca Donada.
Il Sig. Luigi Minozi. § La Sig. Domenica Nolfi.
Il Sig. Pietro Guglielmetti. § La Sig. Regina Mirandola.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche Udienze con trono da un lato. Veduta in proſpetto della Città di Cartagine, che ſta edificandoſi.

Galleria.

Sala Reale, dalla quale diſcendendo ſi paſſa al tempio di Nettuno.

ATTO SECONDO.

Galleria con tavolino e ſedia.

Sala Reale.

Gabinetto con ſedie.

ATTO TERZO.

Porto di mare con Navi per l' imbarco d' Enea.

Arborata tra la Città ed il Porto.

Reggia con veduta in proſpetto della Città di Cartagine, che poi s' incendia.

Le Scene ſono d' invenzione e direzione del Signor Lorenzo Sacchetti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico deſtinato per le pubbliche udienze con trone da un lato. Veduta in proſpetto della Città di Cartagine, che ſta edificandoſi.

Enea , Selene , Oſmida.

En. NO Principeſſa , amico ,
Sdegno non è, non è timor, che move
Le Frigie vele, e mi traſporta altrove .
So, che m' ama Didone;
Pur troppo il ſo, nè di ſua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento,
Quanto fece per me : non ſono ingrato,
Ma, ch' io di nuovo eſponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei,
Mi preſcrive il deſtin; voglion gli Dei;
E ſon sì ſventurato,
Che ſembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error ripoſo e nido,
Te l' offre in queſto lido
La germana il tuo merto il noſtro zelo.

En. Ripoſo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perchè?

Oſ. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?

En. Oſmida , a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce obblìo,
Che il rigido ſembiante

Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'aſcolto) ingrato figlio,
Queſto è d'Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo, ed io?
L'Aſia infelice aſpetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu il prometteſti; ma frattanto ingrato
Alla patria a te ſteſſo al genitore
Quì nell'ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d' orror.

Oſm. (Quaſi felice io ſono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

Oſm. La Regina s'appreſſa.

En. (Che mai dirò!)

Sel. (Non poſſo
Scoprire il mio tormento.)

En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

Didone con ſeguito, e detti.

Did. ENea, d'Aſia ſplendore,
Di Citerea ſoave cura e mia;
Vedi, come a momenti
Del tuo ſoggiorno altera
La naſcente Cartago alza la fronte.

Frutto

Frutto de' miei ſudori
Son quegli archi que' templi e quelle mura:
Ma de' ſudori miei
L'ornamento più grande, Enea tu ſei.
Tu non mi guardi, e taci! In queſta guiſa
Con un freddo ſilenzio Enea m'accoglie?
Forſe già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata amore?

En. Didone, alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, ſempre è preſente.

Did. Che proteſte! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo ſguardo mi baſta, un tuo ſoſpiro.

Oſm. (Troppo s' innoltra.)

Sel. (Ed io parlar non oſo.)

En. Se brami il tuo ripoſo,
Penſa alla tua grandezza,
A me più non penſar.

Did. Che a te non penſi?
Io, che per te ſol vivo? Io, che non godo
I giorni miei felici,
Se un momento mi laſci?

En. Oh Dio, che dici!
Ah qual tempo ſceglieſti! Ah troppo troppo
Generoſa tu ſei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojoſa
Ti farà la mia fiamma.

En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma.....

Did. Che?

En. La Patria, il Cielo .....

Did. Parla.
En. Dovrei .... ma no ....
L'amore .... oh Dio! la fè...
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. *ad Osm. e parte.*

SCENA III.

Didone, Selene, Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
Nè so chi vincerà gloria ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciator Arbace.
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza...
Did. Intendo, intendo.
Vanne, amata germana.
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò, che fida sei.
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa:
(Per me crudel sarò!)

Sapranno i labbri miei
Scoprigli il tuo desìo.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) *parte.*

SCENA IV.

Didone, ed Osmida.

Did. VEnga Arbace, qual vuole,
Supplice o minaccioso, ei viene in vano.
In faccia a lui pria, che tramonti il Sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.
Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba, ed Araspe con seguito de' Mori, e comparse, che conducono tigri leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina, Didone servita da Osmida va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e gli situano discosto ma in faccia il trono. Jarba ed Araspe fermandosi sull' ingresso non intesi dicono.

Ar. VEdi, mio Re...
Jar. T'accheta.
Finchè dura l'inganno.
Chiamami Arbace, e non pensare al trono.

Per ora io non ſon Jarba, e Re non ſono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni ſuoi
Me ſuo fedel apportator deſtina.
Io te l'offro, qual vuoi,
Tuo ſoſtegno in un punto, o tua ruina.
Queſte, che miri intanto,
Spoglie gemme teſori uomini e fere,
Che l'Africa ſoggetta a lui produce,
Pegni di ſua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual ſia.

Did. Mentre io ne accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve.
Ma s' ei non è più ſaggio,
Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio!
(Come altiero è coſtui!) Siedi, e favella.

Ar. (Qual ti ſembra, o Signor?) *piano a Jarba.*

Jar. (Superba e bella.) *piano ad Ar., e ſiede.*
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro veniſti, e qual ti traſſe
Diſperato conſiglio a queſto lido.
Fu queſto, ove s' inalza
La ſuperba Cartago, ampio terreno
Dono del mio Signore, e fu...

Did. Col dono
La vendita confondi...

Jar. Laſcia pria, ch' io favelli, e poi riſpondi.

Did. (Che ardir!) *piano ad Oſm.*

Oſm. (Soffri.) *piano a Did.*

Jar. Corteſe
Jarba il mio Re le nozze tue richieſe.
Tu ricuſaſti: ei ne ſoffrì l'oltraggio,

Perchè giuraſti allora,
Che al cener di Sicheo fede ſerbavi,
Or ſa l'Africa tutta,
Che dall'Aſia diſtrutta Enea quì venne:
Sa, che tu l'accoglieſti, e ſa, che l'ami:
Nè ſoffrirà, che venga
A contraſtar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Jar. Laſcia pria, ch' io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re di guerra invece
T'offre pace, ſe vuoi:
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la teſta d' Enea.

Did. Diceſti?

Jar. Ho detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei teſori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia deſtra il mio core
Quando a Jarba negai,
D' eſſer fida allo Spoſo allor penſai.
Or più quella non ſon...

Jar. Se non ſei quella....

Did. Laſcia pria, ch' io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon. Variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,

E mio Sposo sarà.
Jar. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.
Jar. Dunque dirò....
Did. Dirai,
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.
Jar. Pensa meglio, o Didone.
Did. Ho già pensato.
Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria e dell'amor. *p. con seguito.*

SCENA VI.

Jarba, Osmida, ed Araspe.

Jar. ARaspe, alla vendetta. *in atto di part.*
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace, aspetta.
Jarb. (Da me che bramerà!)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Jar. Parla.
Osm. Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Jar. Ma tu chi sei?
Osm. Seguace

Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L'offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me ci ceda
Di Cartago l'impero.
Jar. Io tel prometto.
Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace? *parte.*
Jar. Promette il Re, quando promette Arbace.

SCENA VII.

Jarba, ed Araspe.

Jar. QUanto è stolto, se crede,
Ch'io gli abbia a prestar fede.
Ar. Il promettesti a lui.
Jar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, Araspe, va: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
Improvviso l'assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, in tua difesa
Non ricuso cimento,
Ma da me non si chieda un tradimento:
Jar. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come, oh Dei!
La tua virtude...
Jar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù, quel, che diletta, e giova.

Fra lo ſplendor del trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar, ſe lice,
Quell'anima infelice,
Che nacque in ſervitù. *p. col ſeguito.*

SCENA VIII.

Araſpe ſolo.

EMpio! L'orror che porta
Il rimorſo d'un fallo anche felice
La pace fra' diſaſtri,
Che produce virtù, come non ſenti?
O ſoſtegno del mondo
Degli uomini ornamento e degli Dei
Bella virtù, la ſcorta mia tu ſei.
Se dalle ſtelle tu non ſei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per queſt'alma pace non v'è.
Tu m'aſſicuri ne' miei perigli,
Nelle ſventure tu mi conſigli,
E ſol contento ſento per te. *parte.*

SCENA IX.

Galleria.

Selene, ed Enea.

En. GIà tel diſſi, o Selene,
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.

Sel.

Sel. Sia, qual vuoi, la cagione,
Che ti ſforza a partir, per pochi iſtanti
T'arreſta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila, e parti.
En. Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene!
Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi, ch'io pianga?
En. Laſcia di ſoſpirar; ſola Didone
Ha ragion di lagnarſi al partir mio.
Sel. Abbiam l'iſteſſo con Didone ed io.

SCENA X.

Jarba Araſpe, e detti.

Jar. TUtta ho ſcorſa la Reggia (in lui.
Cercando Enea, nè ancor m'incontro
Ar. Forſe quindi partì.
Jar. Foſſe coſtui? *vedendo En.*
Africano alle veſti ei non mi ſembra.
Stranier, dimmi: chi ſei? *ad En.*
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!)
vedendo Sel.
En. Troppo bella Selene ... *dopo aver guar. Jar.*
Jar. Olà non odi? *ad En.*
En. Troppo ad altri pietoſa .... *come ſopra.*
Sel. Che ſuperbo parlar! *guardando Jar.*

Ar. (Quanto è vezzoſa!) *mirando Sel.*
Jar. O paleſa il tuo nome, o ch' io ....
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'uſa
Di riſpondere a ſtolti. *in atto di par.*
Jar. A queſto acciaro ....
volendo ſnudare la ſpada.
Sel. Su gli occhi di Selene
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al meſſaggiero
Sì poco di riſpetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Regina ſaprà.
Jar. Sappialo. Intanto
Mi regga ad onta ſua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto
Dell' offeſo mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile ſarà più, che non credi.
Jar. Tu potrai contraſtarlo? O quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue?
En. Cedono aſſai
In confronto di glorie
Alle perdite ſue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi ſei, che tanto
Meco per lui contraſti?
En. Son un, che non ti teme, e ciò ti baſti.
Quando ſaprai chi ſono,
Sì fiero non ſarai,
Nè parlerai così.

Bra-

Brama laſciar le ſponde
Quel paſſaggiero ardente:
Fra l'onde poi ſi pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì. *par.*

SCENA XI.

Selene Jarba, ed Araſpe.

Jar. NOn partirà, ſe pria .... *volendo ſeg.*
Sel. Da lui che brami?
Jar. Il ſuo nome.
Sel. Il ſuo nome
Senza tanto furor da me ſaprai.
Jar. A queſta legge io reſto.
Sel. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è queſto. *p.*

SCENA XII.

Jarba Araſpe, poi Oſmida.

Jar. AH! mi ha involato un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel...
Oſm. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La Regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir!
Oſm. Non è tempo
D'inutili querele.
Jar. E qual conſiglio?
Oſm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo.
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno e tua difeſa. *par.*

SCE-

SCENA XIII.

Jarba ed Araſpe.

Ar. DOve corri, o Signore?
Il rivale a ſvenar.
Ar. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
Jar. Dove forza non val, giunga l' inganno.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più pronto all'opre
E men pronto ai conſigli io ti vorrei.
Chi ſon io ti rammenta, e tu chi ſei. *p.*

SCENA XIV.

Sala Reale, dalla quale diſcendendo ſi paſſa al Tempio di Nettuno.

Enea, ed Oſmida, poi Jarba ed Araſpe.

Oſm. COme! da' labbri tuoi
Dido ſaprà, che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.
Jar. Ecco il rival, nè ſeco *piano ad Ar.*
E' alcun de' ſuoi ſeguaci ....
Ar. Ah penſa, che tu ſei .... *piano a Jar*

Jar.

Jar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei ....
volendo ferir Enea è trat., e diſ. da Ar.
Ar. Fermati.
Jar. Indegno,
Al nemico in ajuto?
En. Che tenti anima rea?
ad Araſ. vedendogli il pug. in mano.
Oſm. (Tutto è perduto.)

SCENA XV.

Didone con guardie, e detti.

Oſm. SIam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è? Dove dimora?
Oſm. Miralo: nella deſtra ha il ferro ancora.
accena Araſpe.
Did. Chi ti deſtò nel ſeno
Si barbaro desìo?
Ar. Del mio Signor la gloria e il dover mio.
Did. Come! Lo ſteſſo Arbace
Diſapprova ....
Ar. Lo ſo, ch'ei mi condanna:
Il ſuo ſdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai roſſore
Del ſacrilego eccesſo?
Ar. Tornerei mille volte a far lo ſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri,

Cuſto-

Cuſtodite coſtui.

Araſpe parte tra le guardie.

En. Generoſo nemico,
In te tanta virtude io non credea.
Laſcia, che a queſto ſen ....

Jar. Scoſtati, Enea.
Sappi, che il viver tuo d'Araſpe è dono;
Che il ſangue tuo vogl' io; che Jarba io ſono.

Did. Tu Jarba!

En. Il Re de' Mori!

Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno: un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.

Jar. Neſſuno *ſnuda la ſpada.*
Avvicinarſi ardiſca, o ch'io lo ſveno.

Did. Olà, che più s' aſpetta?
O ſi renda, o trafitto al piè mi cada.

Oſm. (Serbati alla vendetta.)

Jar. Ecco la ſpada.

getta la ſpada, che viene rac. dalle guar.

Tu mi diſarmi il fianco;
Tu mi vorreſti oppreſſo;
Ma ſono ancor l' iſteſſo;
Ma non ſon vinto ancor. *par. tra guar.*

Did. Frenar l'alma orgoglioſa
Tua cura ſia. *ad Oſm.*

Oſm. Su la mia fè ripoſa. *ſegue Jar.*

SCENA XVI.

Didone ed Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.

Per

Per me ſerban gli Dei sì bella vita.

En. Oh Dio, Regina!

Did. Ancora
Forſe della mia fede incerto ſtai?

En. No: più funeſte aſſai
Son le ſventure mie. Vuole il deſtino ....

Did. Chiari i tuoi ſenſi eſponi.

En. Vuol ... (mi ſento morir) ch' io t' abbandoni.

Did. M'abbandoni! Perchè?

En. Di Giove il cenno
L'ombra del Genitor la patria il Cielo
La promeſſa il dover l'onor la fama
Alle ſponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei moſſe lo ſdegno.

Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celaſti il tuo diſegno?

En. Fu pietà.

Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava
E intanto il cor penſava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, miſera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido; io lo riſtoro
Dall'ingiurie del mar; le navi e l'armi
Già diſperſe io gli rendo; gli do loco
Nel mio cor nel mio regno, e queſto è poco.
Di cento Re per lui
Ricuſando l'amor gli ſdegni irrito:
Ecco poi la mercede,
A chi miſera me! darò più fede?

En.

En. Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio penſier ſarai,
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non doveſſi
Conſacrare il mio affanno
All'Impero Latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo deſtino.
En. Io reſterò, ſe vuoi,
Che ſi renda ſpergiuro un infelice.
Did. No: ſarei debitrice
Dell'impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur; ſiegui il tuo fato;
Cerca d'Italia il regno; all'onde ai venti
Confida pur la ſpeme tua, ma ſenti.
Farà quell'onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento inſano
Richiamerai la tua Didone in vano.
En. Se mi vedeſſi il core ....
Did. Laſciami, traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.
Did. Laſciami, ingrato.
En. E pur con tanto ſdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?

Ani-

Anime innamorate,
Se lo provaſte mai,
Ditelo voi per me.
Perfido! tu lo ſai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual ſarà tormento,
Anime innamorate,
Se queſto mio non è? *in atto di par.*
En. Ferma, Didone, aſcolta. *trattenendola.*
Non partirò, nè ſoffrirò, che ſia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia.
Tanto amor, tanti doni ....
Ah pria, ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia il mondo;
Reſti in obblio profondo
La mia fama ſepolta:
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Did. E crederti poſs'io? Nè più ti muove
Quindi a partir l'onor la patria il Cielo
L'ombra del genitor di Giove il cenno?
Dunque fedel ſarai ....
En. Ah che rammenti mai
Per mia pena, o Didone? (Ah tu alle mie
Amoroſe follie
Gran genitor perdona: io n'ho roſſore.)
Did. Che vai penſando Enea?
En. Che al mio dover convien, che ceda Amore.
Did. Crudel! Farne una prova
Volli di tua coſtanza.
Ecco come un iſtante

Un

Un menzogner ti ſcopre, e non amante.
Laſciami traditor.

En. Bella Didone,
Sa il Ciel, quanto t'adoro;
E, ſe penſo a laſciarti,
Languir mi ſento, e dal dolore io moro.
Ma reſtando e partendo
Io ſento nell'interno
La pena del morir, tutto l'inferno.
O padre! o amore! O mio deſtin crudele!

Did. Giuſti Dei, dove ſon! alma infedele!
Tu mi chiami amato bene!
Infedel! ti veggo in fronte
Tutto eſpreſſo l'empio cor.

En. Dì piuttoſto, amato bene,
Che mi vedi eſpreſſo in fronte
Il tormento del mio cor.

Did. Perchè mai, crudel, t'adoro!

En. Tu non credi alla mia fè!

a 2 Dall'affanno, oh Dio, mi moro
Se il deſtin l'invola a me,
ognuno da ſe.

a 2 Ah qual deſtin tiranno!
Queſto è sì fiero affanno,
Che non ſi può ſoffrir.
ognuno da ſe.

a 2 Compatite il mio dolore
Voi bell'alme innamorate,
E, 'l poter d'un vero amore
Ricordatevi, qual è.

Fine dell'Atto Primo.

ACHIL-

ACHILLE IN SCIRO

PRIMO BALLO

EROICO PANTOMIMO

D'invenzione e direzione del Signor

ONORATO VIGANO'

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUEL

L'Autunno dell'Anno 1790.

La Muſica è del Sig. Salvatore Viganò.

ARGOMENTO.

Teti madre di Achille per rendere vane le funeſte predizioni dell'Oracolo, cioè che nella ſpedizione de' Greci contro Troja il figlio vi ſarebbe perito, l'inviò ſegretamente a Licomede in Sciro in abito femminile ſotto il nome di Pirra. Ma ſiccome tenevaſi per certo, che non ſi poteſſe prender Troja ſenza Achille; così fu queſti ovunque con ogni diligenza cercato. Uliſſe alla fine lo trovò in Sciro, e ſeco lo traſſe per mare all'aſſedio di Troja. Gli amori di Achille con Deidamia, gli ſtratagemmi d' Uliſſe, lo ſcoprimento di quello, la ſorpreſa di Licomede, le ſmanie di Deidamia e gli affanni di Achille nell' amaro diſtacco ſono gli epiſodj parte veri parte veriſimili, che adornano il preſente ballo.

PERSONAGGI.

Licomede Re di Sciro padre di Deidamia
Il Sig. Antonio Sirletti.

Deidamia amante di Achille
La Sig. Vincenza Viganò.

Achille in abito femminile sotto il nome di Pirra tra le Ancelle di Deidamia
Il Sig. Giulio Viganò.

Ulisse Ambasciatore de' Greci
Il Sig. Onorato Viganò.

Nearco custode d' Achille
Il Sig. Giovanni Capra.

Arcade seguace e confidente d' Ulisse
Il Sig. Paolo Tosoni.

Teti Dea del Mare madre d' Achille
La Sig. Antonia Terzaga.

Eleria
La Sig. Celestina Viganò.
Ermione
La Sig. Orsola Goresi.
Eurice
La Sig. Maria Nolfi.
} Ancelle di Deidamia.

Ancelle della corte di Licomede.
Cavalieri della detta.
Seguaci d' Ulisse.
Tritoni e
Nereidi del seguito di Teti.

Atrio,

Atrio, che introduce al Tempio di Bacco festivamente adornato, per gli archi del quale scorgesi il porto.

DEidamia ed Achille in vesti femminili festeggiano con molte ancelle il giorno solenne al detto Nume, e con tenere espressioni dimostrano il loro scambievole affetto. Odesi improvvisamente dal mare suono di timpani e di trombe. Ciascuna interrotta la danza se ne incammina alle sponde, e vede approdare alcune navi. Deidania teme; ed il suo amante dà segni di un coraggio virile; ma ripreso da quella si ricompone, ed ubbidiente al di lei cenno la siegue, ed ognuna si ritira. Esce Licomede, e invia al porto un Messaggiero, che ritornando gli enuncia l' arrivo di un Greco Ambasciatore. Ulisse col suo seguito scende dalle navi, si presenta a Licomede, ed a nome di tutta la Grecia gli chiede armi e guerrieri per la distruzione di Troja. Licomede assente alle di lui richieste, e lo invita nella sua Reggia. Egli accetta l' invito cortese, e parte con lui.

Gabinetto di Deidamia.

Mentre Deidamia esprime ad Achille la sua tenerezza, e lo rimprovera insieme, perch' egli sdegna le vesti femminili, arriva all' improvviso Ulisse in compagnia di un suo seguace. Deidamia se ne offende della loro arditezza, ed Achille fiero lor sì fa incontro, e gli minaccia. Ulisse significa i suoi sospetti, e chiesta scusa dell' ardimento parte, avendo prima attentamente esaminato Achille. Deidamia prega l' amante a moderare i suoi trasporti. Riceve l' avviso, che viene a lei Licomede suo padre. Questi le presenta Ulisse, e la invita ad intervenire alla lauta mensa imbandita al Greco Ambasciatore. Tutti partono.

Ma-

Magnifico Padiglione nel giardino di Licomede.

All' arrivo di Licomede tutti si assidono a mensa. Frattanto dagli astanti s' intreccia lieta danza. Alla fine di questa un seguace d' Ulisse preceduto da alcuni schiavi presenta al Re diversi doni, fra quali una magnifica armatura e preziosi ornamenti per Deidamia. Achille mira attentamente le spoglie guerriere. Ulisse ordina in segreto ad un suo compagno di eseguire il concertato fra loro. Licomede ordina a Deidamia, che onori il donatore danzando, e che Pirra suonando l' arpa accompagni la danza. Mentre si eseguisce l' ordine reale, odesi tutto ad un tratto strepito d' armi, ed alcuni soldati fingono di sottrarsi colla fuga all' impeto de' loro assalitori. Deidamia le Damigelle e tutti gli altri fuorchè Achille fuggono spaventati. Questi rimasto solo s' arma in fretta, e con furore va ad incontrare i finti assalitori. Ulisse, che in disparte avealo osservato, certo ormai, celarsi in Pirra Achille, a lui si presenta; lo rimprovera della di lui viltà; gli addita le imprese d' Ercole a caso espresse dalle statue del giardino, e lo determina a seguirlo. Mentre insieme s' incamminano alle navi, arriva Nearco Ajo di Achille, il quale sorpreso dal caso impensato gli va incontro, e riuscendogli vano ogni sforzo per trattenerlo corre ad avvertirne Deidamia.

Gabinetto di Deidamia.

La Principessa inquieta, perchè non è seco Achille, ordina ma in vano ad alcune sue damigelle di cercare di lui. In mezzo alle sue angustie le si presenta Nearco, che la informa della fuga del suo amante. Deidamia lo rimprovera acerbamente, perchè non trattenne Achille, e cade svenuta. Tornata in se stessa si appiglia ai consigli di Nearco, e si

si lusinga di potere co' vezzi e co' prieghi di sviare il suo bene dalla presa risoluzione, e parte.

Galleria.

Achille con compiacenza si mira armato. Viene Ulisse, e lo invita a seco partire. Partendo s' incontrano in Deidamia ed in Nearco. Achille dopo un fiero contrasto d' affetti è per partire con Ulisse, ma vedendo Deidamia svenuta tra le braccia di Nearco si getta a' di lei piedi. Ulisse usa ma in vano tutta l' arte e gli sforzi onde staccarlo dalla sua adorata Principessa. Finalmente per condur seco Achille propone a lui ed a Deidamia una secreta fuga. Ambedue approvano il pensiero d' Ulisse. Per letizia intrecciano una danza, indi partono con lui. Viene Licomede, ed Ulisse ritorna, il Re gli significa, essere pronti gl' ajuti richiesti. Ulisse lo ringrazia, e mostra di volergli segretamente confidare cosa di estrema importanza. Per ordine del Re tutti partono. Ulisse gli narra di avere scoperto in Pirra Achille, e gli palesa la concertata fuga di Deidamia e di lui colla lusinga, che il Re la impedisca alla figlia, e di poter seco condurre Achille solo alla guerra di Troja. Si sdegna il Re, e dati gli ordini opportuni onde impedire la fuga agli amanti parte.

Sotterraneo, che conduce alla Marina.

Achille con fiaccola accesa in una mano conduce per il detto sotterraneo l' amata Deidamia dalla Reggia alle navi. Odesi calpestio di gente, che gl' insegue. Loro si presenta il Re, che acerbamente rimprovera Achille del reo attentato e di avere sotto mentite spoglie sedotta la figlia. Deidamia a tale sorpresa sviene. Licomede ordina, che sia portata nè suoi appartamenti, e che sia posto in catene Achille, che prima pieno di confusione e ros-

sore

sore poi feroce snuda il ferro, e minaccia la morte a chiunque gli si accosti. Ordina sdegnato il Re, che sia trafitto, ma rinvenuta Deidamia si prosta a' piedi del padre, e prega per il suo amante. Licomede non udendo che le voci del suo furore impugna uno stilo, e sta per isvenare la figlia, quando ad un tratto balena, scoppia un fulmine, e cambiasi quel soggiorno nella

Reggia di Teti.

Tutti restano pieni di maraviglia. Teti s' accosta a Licomede, e si accusa rea dei delitti del figlio. Ne incolpa il suo materno amore, le cure del quale nulla valsero per tenere lontano il figlio dalla guerra di Troja. Prega ella Licomede a concedere in isposa Deidamia al figlio Achille a condizione però, che celebrati i sponsali parta con Ulisse per ritornar poi vittorioso tra le braccia dell' amata consorte. Acconsente il Re. Deidamia dà la mano di sposa al suo caro Achille, e s' intreccia una lietissima danza. Ma Ulisse fa intendere al Re ed ad Achille, che non può più prolungare la sua dimora. Gli sposi s' abbracciano, si danno i più vivi contrasegni della lor tenerezza, ed Achille a forza è svelto dalle braccia della sua cara Deidamia, e condotto sulla nave da Ulisse, e questa resta oppressa dall' angustia tra le braccia del padre e di Teti, e termina il ballo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria con tavolino e sedia.

Jarba, ed Osmida da parti opposte.

Osm. SIgnore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo per mio riposo io ti lasciai.
Jar. Ma fino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.
Osm. In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Jar. A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L' amico stuol, che a vendicarmi affretto.
Osm. Va pur, ma ti rammenta,
Ch' io sol per tua cagione...
Jar. Fosti infido a Didone.
Osm. E che tu per mercede...
Jar. So, qual premio si debba alla tua fede.
Osm. Pensa, che 'l trono aspetto,
Che n' ho tua fede in pegno,
E che domando un regno,
Ti fai soggetto un Re.
Un Re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace,
E, sei guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te.

parte.

SCE-

SCENA II.

Jarba, poi Araſpe.

Jar. GIovino i tradimenti,
Poi ſi puniſca il traditore. Indegno:
vedendo Araſpe.
T'offeriſci al mio sdegno, e non paventi!
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Ar. Ma delitto non è.
Jar. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m'avria quella ferita.
Ar. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Jar. Ti punirò.
Ar. La pena,
Benchè innocente, io ſoffrirò con pace;
Che ſempre è reo chi al ſuo Signor diſpiace.
Jar. Odi, giacchè, al tuo Re
Qual oſſequio tu debba, ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai. *p.*
Ar. Ubbidirò.

SCENA III.

Araſpe, e Selene.

Sel. CHi fu, che all'inumano *ad Araſpe avendo veduto Jar. ſciolto dalle catene.*
Diſciolſe catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo

Li-

Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e ſento
Fra lacci il mio Signor: il paſſo muovo
A ſuo pro nella Reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita
Difendi la ſua vita.
Ar. E' mio nemico:
Pur ſe brami, che Araſpe
Dall'inſidie il difenda,
Tel prometto: fin quì
L'onor mio nol contraſta:
Ma ti baſti così.
Sel. Queſto mi baſta. *in atto di partire.*
Ar. Ah non toglier sì toſto
Il piaeer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei, ch'io ſono amante,
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
Sel. Araſpe, il tuo valore
Il volto tuo la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì, ma da me non aſpettar mercede. *par.*

SCENA IV.

Araſpe ſolo.

TU dici, ch'io non ſperi,
Ma nol dici abbaſtanza;
L'ultima, che ſi perde, è la ſperanza.
L'augeletto in lacci ſtretto
Perchè mai cantar s'aſcolta?

Perchè ſpera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto ſanguinoſo
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la ſpeme.
Quel ripoſo, che non ha. *parte.*

SCENA V.

Didone con foglio in mano, Oſmida, poi Selene.

Did. GIà ſo, che ſi naſconde
De'Mori il Re ſotto il mentito Arbace.
Ma ſia, qual più gli piace, egli m' offeſe;
E ſenz' altra dimora
O ſuddito o Sovrano io vo', che mora.
Oſm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Oſm. E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
Contro me ſteſſa ho ſdegno
Perchè finor l' amai.
Oſm. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch' io viva,
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, ſe gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è?
Sel. Quì preſſo,
Che ſoſpira il piacer di rimirarti.

Did.

Did. Temerario! Che venga. Oſmida, parti. *Sel.p.*
Oſm. Io non tel diſſi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi più; laſciami ſola. *Oſm.p.*

SCENA VI.

Didone ed Enea.

Did. COme! Ancor non partiſti? Adorna ancora
Queſti barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea,
Che già varcato il mar d' Italia in ſeno
In trionfo traeſſi
Popoli debellati e Regi oppreſſi.
En. Queſt' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina.
Del tuo dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io ſo, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E queſto è il foglio.
En. La gloria non conſente,
Ch' io vendichi in tal guiſa i torti miei.
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Paſsò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E ſciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Penſa, che il Re de' Mori
E' l' orator fallace.
Did. Io non ſo, qual ei ſia, lo credo Arbace.

En. Oh Dio! con la ſua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Conſigli non deſio.
Tu provvedi a' tuoi regni, io penſo al mio.
En. Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì veramente io deggio
Il mio regno e me ſteſſa al tuo gran merto.
A sì fedel amante
Ad Eroe sì pietoſo a' giuſti prieghi
Di tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Inumano! tiranno! E forſe queſto
L'ultimo dì, che rimirar mi dei:
Vieni ſu gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'aveſſi pur veduto
D'una lagrima ſola umido il ciglio!
Uno ſguado un ſoſpiro
Un ſegno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vò, che mora.
ſoſcrive il foglio.
En. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'idolo mio,
Che poſſo dir? Che giova
Rinnovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah! ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai,
Placa il tuo ſdegno, e rafferena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamaſti;

Quel, che ſinora amaſti
Più della vita tua più del tuo ſoglio;
Quello....
Did. Baſta; vinceſti; eccoti il foglio.
Vedi, quanto t'adoro ancora, ingrato!
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi togli ogni difeſa, e mi diſarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi laſciarmi?
Se ti perdo, amato oggetto,
Perderò la vita ancor.
Già in penſarlo in mezzo al petto
Sento, oh Dio! gelarſi il cor.
Di te priva ſconſolata
Non laſciarmi in tanto affanno:
Non moſtraſti sì tiranno
A chi un dì giuraſti amor.
Forſe ingrato tu non credi
Al mio affetto al mio dolor?
M'apri, o caro, il petto, e vedi,
Che per te languiſce il cor. *parte.*

SCENA VII.

Enea, poi Jarba.

En. IO ſento vacillar la mia coſtanza
A tanto amore appreſſo;
E mentre ſalvo altrui, perdo me ſteſſo.
Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del paſſato timore i ſegni in volto.
En. Jarba da' lacci ſciolto!
Chi ti diè libertà?
Jar. Permette Oſmida,
Che per entro la Reggia io mi raggiri;

Ma vuol, ch'io vada errando
Per ſicurezza tua ſenza il mio brando.
En. Così tradiſce Oſmida
Il comando Real?
Jar. Dimmi, che temi?
Ch'io m' involi fuggendo a queſte mura?
Troppo vi reſterò per tua ſventura.
En. La tua ſorte infelice
Fa pietà, non timore,
Jar. Riſparmia al tuo gran core
Queſta inutil pietà. So, che a mio danno
Della Reina irriti i sdegni inſani.
Solo in tal guiſa ſanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
En. Leggi. La regal donna in queſto foglio
La tua morte ſegnò di propria mano.
Se Enea foſſe Africano,
Jarba eſtinto ſaria. Prendi, ed impara,
Barbaro, diſcorteſe,
Come vendica Enea le proprie offeſe.
lacera il foglio, e parte.

SCENA VIII.

Jarba ſolo.

COsì ſtrane vicende io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L'uno e l'altra congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,

Non ſarà di timor Jarba capace.
Leon, ch'errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non ſi commove all'ira
Nel generoſo cor.
Ma ſe venir ſi vede
Orrida tigre in faccia,
L'aſſale, la minaccia,
Perchè ſol quella crede
Degna del ſuo furor. *parte.*

SCENA IX.

Sala Reggia.

Enea, poi Araſpe.

En. FRa il dovere e l'affetto
Ancor dubbioſo in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero ſervì d'un bel ſembiante.
Ah! una volta l'Eroe vinca l'amante.
Ar. Di te finora in traccia
Scorſi la Reggia.
En. Amico,
Vieni fra queſte braccia.
Ar. Allontanati, Enea; ſon tuo nemico,
Snuda, ſnuda quel ferro:
Guerra con te non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amiſtà non vuoi?

Ar. T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendigli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
snuda la spada.

En. Enea stringer l'acciaro,
Contro il suo difensore!

Ar. Olà, che tardi?
Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
impugna la spada.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento
Di codardia tacciato;
E per non esser vil mi rendo ingrato.
in atto di battersi.

SCENA X.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

En. Nò, Principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può.

Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti.

A tac-

A tacciarmi così.

Sel. T'accheta, e parti.

Ar. Tacerò, partirò, se tu lo brami;
Ma poi n'avrai rossore
Di chiamarmi infedel e traditore. *par.*

SCENA XI.

Selene, ed Enea.

En. ATorto accusi Araspe ....

Sel. Or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

En. Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede;
Ch'io resti in questa arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

En. Selene, a me cor mio!

Sel. E' Didone, che parla, e non son io.

En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

Sel. Ah no: cangia, mio ben, cangia consiglio.

En. Tu mi chiami tuo bene!

Sel. E' Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. E' l'unico conforto,
Ch'ella implora da te.

En. Deh taci, oh Dio,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Fiero è l'assalto,
Troppo debole io son. So, che partendo
Lascio su queste arene
La mia pace il mio cor il caro bene;
Ma i Numi il genitore i giuramenti
Mi dividon da lei. Lo stato mio
E' degno di pietà. Giunto a tal passo
Cede la mia costanza al mio dolore t
Mi si divide il cor. O gloria! O amore!
Agitato .... confuso .... dubbioso ....
Mi querelo, ... m' affanno, .. sospiro, ..
Smanio, gemo, col Cielo m' adiro;
Ma quest' alma risolver non sa.
Se spietato il caro bene
Abbandono in queste arene,
La fedel diletta amante
Dal dolore morirà.
Ah si resti. Andiamo a lei.
in atto di partire prend. per mano Sel., e poi si ferma.
Ciel, che veggo! Eterni Dei,
Quale larva! il cor si agghiaccia.
Lo ravviso, è il genitore,
Che mi sgrida, che minaccia,
E mi riempie di terror.
Oh destin per me funesto!
Ahi per me che giorno è questo!
Ah da mille opposti affetti
Lacerar mi sento il cor.

SCE-

SCENA XII.

Selene sola.

STolta per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi ... oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è; anzi talora
Il men vago il più stolto è, che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce
Allor, che men s' aspetta.
Si sente, che diletta,
Ma non si sa perchè. *par.*

SCENA XIII.

Gabinetto con Sedie.

Didone poi Enea.

Did. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio. E' tempo ormai,
Che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
Did. No, sdegnata non sono.
Rammentarti non bramo i nostri ardori;
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. *siedono.*
En. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furon; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa,
E non è maraviglia,
S'io risolver non so, tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte
O il funesto imeneo
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea .... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.

Dim-

Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba o la morte.
En. Jarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro.
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei...
Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma per tormi agl'insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone, esser crudele.
En. Ch'io ti sveni? Ah piuttosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Did. Dunque a Jarba mi dono: Olà. *esce una guardia.*
En. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.
Did. Dunque mi svena.
En. No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra Real. Di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami *p. la guardia.*
Vedi, quanto son io
Ubbidiente a te.
En. Regina, addio. *s'alza.*
Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)

SCENA XIE.

Jarba e detti.

Jar. Didone a chi mi chiedi.
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua da tue minacce oppresso,
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.
En. (Che arroganza!)
Did. Deh plaaa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado il tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro;
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta e sensi miei.
Jar. Parla, t'ascolto. *siedono Jar. e Did.*
En. Permettimi, che ormai... *in atto di p.*
Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà)
En. (Costanza, o core.) *siede.*
Jar. Eh vada. Allor, che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro.)
Did. In lui
Invece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. *ad Enea.*
En. E' vero.

Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio.
Did. No, Jarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto,
E se il Ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa... *Enea s'alza.*
En. Addio Regina.
Basta, che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Questo è tormento.) *siede di nuovo.*
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, o Dei!)
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta.
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. *s'alza agitato.*
Did. Qual' ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta,
Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, ch'io tal consigli;
Tutto faccio per te; che più vorresti?

Ch'io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia!
Dimmi, che mi vnoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni,
Sai, che per ubbidirti...
En. Intendo, intendo
Io ſono il traditor, ſon io l'ingrato:
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e ſoglio,
Ma tanta fedeltà veder non voglio.
riſoluto a partire.
Did. Aſcolta, non partir.
En. Crudel, che vuoi?
Jar. Laſcia, laſcia, che parta.
Did. I ſuoi traſporti
A me giova calmar.
Jar. Di che paventi?
Dammi la deſtra, e mia
Di vendicarti poi la cura ſia.
Did. D'Imenei non è tempo.
Jar. Perchè?
Did. Perchè non t'amo;
Perchè mai non piaceſti agli occhj miei;
Perchè odioſo mi ſei, perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jar. Dunque perfida, io ſono
Un oggètto di riſo agli occhj tuoi!
Ma ſai chi Jarba ſia?
Sai, con chi ti cimenti?
Did. So, che un barbaro ſei, nè mi ſpaventi.
Caro Enea, dove ſon! Se tu mi laſci,
Che mai ſarà di me? La tua fedele
Ma infelice Didone ah! come mai

Abbandonar tu puoi?
Come ſcordarti, Enea, gli affetti tuoi?
Soccorrete, giuſti Dei,
Un'afflitta abbadonata.
D'un'amante ſventurata
Abbi o Cielo alfin pietà.
Ah mio bene.
En. Amata ſpeme.
Did. Non laſciarmi.
En. Taci, io moro.
Did. *a2* Ah rammenta, o mio teſoro,
Che giuraſti fedeltà
En. *a2* Ah rammento, o mio teſoro,
La tua cara fedeltà.
Jar. Dunque, indegna, tu m'inganni!
Sprezzi, ingrata, tanto amore!
La vendetta il mio furore
Memorabile ſarà.
En. Tanto ardiſci?
Did. Alma ſpietata! *a Jar.*
Jar. Sì paventa.
Did. Amaro fato!
Qual crudel che acerbo ſtato!
Io mi perdo in tanto orror.
En. *a2* Qual crudel che acerbo ſtato!
Io mi perdo in tanto orror.
Jar. Qual crudel che acerbo ſtato!
Non vedrai che ſtrage e orror.
a Did.
Did. Per pietà del caſo mio *ad Enea.*
Deh mi ſvena, o dolce amor.
En. Deh ti calma idolo mio.

Deh consola il tuo dolor.
Jar. Ah! la rabbia, io sento, oh Dio!
Che mi strazia in petto il cor!
a 3 Ah perchè tiranne stelle,
Ah perchè non vi placate?
Troppo il cor mi lacerate
Con sì fiera crudeltà.

Fine dell'Atto Secondo.

Ballo Secondo

LA GELOSIA PER POCO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con Navi per l'imbarco d'Enea.

Enea con seguito di Trojani.

COmpagni invitti a tollerare avvezzi
E del Cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
Deltate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
i Trojani s'imbarcano.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran gloria i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

Jarba con seguito di Mori, e detti.

Jar. DOve rivolge, dove
Quest'Eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo, restate, amici,

Che

Che ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che penſi?

Jar. Penſo, che all' ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.

En. Per ora a contraſtarmi
Non fai poco, ſe penſi. All'armi.

Jar. Armi. *mentre ſi battono, e Jarba va cedendo, i ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, ed aſſalgono Enea. I ſuoi compagni ſcendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani e i Mori. Queſti fuggono, e quelli li ſeguono. Eſcano di nuovo combattendo Enea e Jarba, che cade.*

En. Già cadeſti, e ſei vinto. Or tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Jar. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ...

Jar. Siegui il tuo fato.

En. Sì mori... Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo ſangue infedele
Queſto acciaro macchiar. Vivi, e rammenta
Per tua penà e roſſor, che ti diè in dono
Pietoſo il vincitor la vita e il trono. *p.*

Jar. Ah ſe eſtinguer non poſſo
Nel ſangue d'un rival tutto lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno. *p.*

SCE-

SCENA III.

Arborata tra la Città ed il Porto.

Oſmida, e detti

Oſm. Già di Jarba in difeſa
Lo ſtuol de' Mori a queſte mure è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia.

Jar. Seguitemi o compagni:
Alla Reggia alla reggia.

Oſm. Odi, Signore:
Le tue ſchiere ſon pronte: è tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Amici, andiamo. (*non dando orecchio ad Oſm.*
Non ſoffre indugi il mio furor.

Oſm. T'arreſta.

Jar. Che vuoi? (*con iſdegno.*

Oſm. Deh non ſcordati,
Che devi alla mia fede..

Jar. E giuſto, una mercede;
Anzi queſta preceda
Alla vendetta mia.

Oſm. Generoſo monarca...

Jar. Olà, coſtui
Sì diſarmi, s'annodi, e poi s'uccida.
(*in atti di par.*

Oſm. Qual ingiuſto furore...

Jar. Queſt'è il premio dovuto a un traditore.
Parte ſeguito da ſuoi a riſerva di pochi, che reſtano ad eſeguire il comando.

SCE-

SCENA IV.

Enea con ſeguito di Trojani, e detti.

Uſcendo Enea fuggono i Mori, e laſciano legato ad un albero Oſmida.

En. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
De' diſperſi compagni.
L'aure e l'onde ſon chiare:
Alle navi alle navi: al mare al mare.
Oſm. Invitto Eroe.
En. Che avvenne?
Oſm. In queſto ſtato
Jarba il barbaro Re . . .
En. Comprendo Amici,
Si ponga Oſmida in libertà. (L'indegno
(*i Trojani vanno a ſciolgiere Oſmida.*
Da chi men può ſperarlo abbia ſoccorſo,
Ed apprenda virtù dal ſuo rimorſo.)
Oſm. Ah Iaſcia, Eroe pietoſo... (*s'inginocchia.*
En. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Oſm. Ed a virtù sì rara . . .
En. Se grato eſſer mi vuoi,
Ad eſſer fido un'altra volta impara. (*Oſm. p.*

SCENA V.

Selene frettoloſa, e detti.

En. PRincipeſſa, ove corri?
Sel. A te. M'aſcolta.
En. Se brami un'altra volta

Ram-

Rammentarmi l'amor, ti adopri in vano.
Sel. Senti: ſe a noi t'involi,
Non ſol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Sel. Del dì, ch'io vidi il tuo ſembiante,
Celai timida amante
L'amor mio la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.
En. Dell'amor tuo, Selene.
Più non parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero io ſono;
Torno al coſtume antico.
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
La mia virtude alfine
Del mio amor trionfò. Ma non perquesto
Parto lieto e tranquillo; anzi la pace
Laſcio ſu queſto arene,
E l'affanno e 'l dolor meco ne viene.
Deh tu la tua germana
Conforta, aſſiſti, e dille... ah ſento, oh Dio!
Che torno a vacillar. Selene, addio.
Ah non ſai qual pena ſia
Il doverla; oh Dio, laſciar.
Il mio ben l'anima mia
Deh tu vanne a conſolar.
Dille almen... oh qual memento!
Le rammenta... ah ch'io mi ſento
Dall'affanno il cor mancar.
A qual giorno ſventurato
Mi ſerbaſte avverſi Dei.
Voi, che udite i caſi miei
Deh movetemi a pietà. (*p. col ſeg.*

SCE-

SCENA VI.

Selene sola.

SPrezzar la fiamma mia
Togliere alla mia fede ogni speranza
Esser vanto potria di tua costanza;
Ma se nè pur consenti,
Che sfogli i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro Enea, non sei costante.
(*parte.*

SCENA VII.

Reggia con veduta in Prospetto della Città di Cartagine, che poi s'incendia.

Didone, poi Osmida.

Did. VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!
Senza speme ...
E senza calma
Dubbia l'alma
Ondeggia, e teme,
E fra mille opposti affetti
Più riposo il cor non ha.

Osm.

Osm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea di te nemico e del tuo onore.
Did. Come!
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
M'offersi a Jarba: ei m'accettò, si valse
Finor di me; poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì, mia Regina. *s'inginocchia.*
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi ....

SCENA VIII.

Selene, e detti.

Sel. OH Dio! germana,
Al fine Enea ....
Did. Partì?
Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci:
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un più barbaro cor vedeste mai?

E tu

E tu cruda Selene
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.
Osm, Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCENA IX.

Araspe, e detti.

Did. ARaspe in queste soglie!
si cominciano a vedere le fiamme in lontano su gli edifizj di Cartagine.
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA X.

Osmida, e detti.

Did. OOsmida.
Osm. Arde d'intorno....
Did. Lo so. d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì. Lontano
E' già da queste sponde. Io giunsi appena
A rav-

A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah va: ritorna, Osmida;
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi navi guerrieri:
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto,
E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA XI.

Didone Selene ed Araspe.

Ar. AL tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
A ripararne il danno.
Did, Non so poco, s'io vivo in tanto affanno.
Va tu; cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono!

SCENA XII.

Didone, ed Araspe.

Ar. ETu quì resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio, che s'avvanza?
Did. Perduta ogni speranza
Non conosco timor.

Ar.

Ar. Vederti espoſta
A tal riſchio mi ſpiace
Did. Araſpe, per pietà laſciami in pace, *Araſ. p.*

SCENA XIII.

Didone, ed Oſmida frettoloſo.

Oſm. E' Perduta ogni ſpeme.
Did. Così preſto ritorni?
Oſm. In vano, oh Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioſo ſtuol Cartago innonda.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?
ſi comincia a vedere il fuoco nella Reggia.

SCENA XIV.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina.
Son vinti i tuoi cuſtodi;
Non ci reſta difeſa.
Dalla cittade acceſa
Paſſan le fiamme alla tua Reggia in ſeno,
E di fumo e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche ſoccorſo.
Oſm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite, anime imbelli,
Se vi manca valore,
Imparate da me, come ſi muore.

SCE-

SCENA XV.

Jarba con Guardie, e detti.

Jar. FErmati.
Did. Oh Dei!
Jar. Dove così ſmarrita?
Forſe al fedel Trojano
Corri a ſtringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue; ſfoga il tuo sdegno
Or, che ogni altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea; tu ſei ſicura.
Did. E ben ſarai contento.
Mi voleſti infelice? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar non baſta?
Mi vuoi ſupplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba riſtoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Jar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi, pietà!)
Oſm. (Soccorſo! o Dio.)
Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non ſon, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offeſe io ti perdono;
E mia Spoſa ti guido al letto al trono.
Did. Io ſpoſo d'un tiranno
D'un empio d'un crudel d'un traditore,
Che non ſa, che ſia fede,
Non conoſce dover, non cura onore?
S'io foſſi così vile,

Saria

Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago; e non vi resti
Orma d' abitator, che la calpesti.
partono due Guardie.
Sel. Pietà del nostro affanno.
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. *p. colle sue Guardie.*

SCENA XVI.

Didone, Selene, ed Osmida.

Osm. CEdi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette
E turbini e tempeste
Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte

Così

Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea!
Sel. Sì, ma per tua cagione ...
Did. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?
Sel. Sei fui rivale,
Ragion non hai ....
Did. Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) *p.*

SCENA XVII.

Didone, ed Osmida.

Osm. CResconle fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari;
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno?
Osm. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osm. (Gelo a tanta empietade, e l' abbandono.) *p.*
poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche e dilatarsi le fiamme nella Reggia.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Didone sola.

Did. AH che diſſi, infelice! A qual eccesſo
Mi traſſe il mio furore?
Oh Dio, creſce l'orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo ſpavento in faccia:
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Oſmida! Ah! tutti
Tutti cedeſte alla mia ſorte infida:
Non v'è chi mi ſoccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Reſto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio.
No no, ſi mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio deſtino
Un augurio funeſto al ſuo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia; e ſia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarſi diſperata e furioſa nelle ardenti ruine della Reggia, e ſi perde fra i globi di fiamme e di faville e di fumo, che ſi ſollevano alla ſua caduta.

Fine del Dramma.